

“Mediante i riti e le preghiere”: il primato dell’azione nella liturgia

Don Norberto Valli

1. Una premessa: l’intuizione di R. Guardini

Romano Guardini (1885-1968), filosofo, teorico dell’esistenza, della spiritualità, della cultura, con una spiccata sensibilità per i linguaggi della liturgia, nel 1965 pubblicava nella rivista *Humanitas* una celebre *Lettera sull’atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica*, nella quale affrontava una questione rimasta aperta e forse ancora da affrontare ai nostri giorni. Scriveva così:

Il problema principale mi sembra sia il problema dell’atto di culto... Se le intuizioni del Concilio troveranno realizzazione, si renderanno necessari un giusto insegnamento, ma soprattutto un’autentica educazione e l’esercizio per imparare l’atto. Questo oggi è un compito: l’educazione liturgica¹.

Il pensatore italo-tedesco intuiva molto bene che la sfida degli anni postconciliari sarebbe stata quella di aiutare i credenti a cogliere la dimensione corporea della fede e l’importanza decisiva dell’azione rituale. Già in precedenza egli aveva affermato:

Chi partecipa con vera dedizione alla liturgia può sperimentare che in genere il materiale, movimento e azione corporea, possiede effettivamente un grande significato. Esso ha notevoli possibilità di suscitare impressioni, suggerire conoscenze, intensificare l’esperienza religiosa, rendere una verità più efficace e convincente della semplice parola².

Fin dagli anni Venti del secolo scorso si era, dunque, impegnato a formare i giovani alla liturgia, educandoli a prendervi parte non solo con la mente, ma con tutta la persona, convinto che

ciò che opera nell’azione liturgica, che prega, offre e agisce non è l’«anima», non è l’«interiorità», bensì l’«uomo»: è «l’uomo intero» che esercita l’attività liturgica. L’anima, sì certamente, ma solo in quanto essa vivifica il corpo. L’interiorità, sì certamente, ma solo in quanto si manifesta nel corpo³.

Basterà qualche semplice esempio per chiarire il senso della pedagogia guardiniana. In una delle sue schede, raccolte poi nell’opera *I santi segni*, a proposito dell’inginocchiarsi egli dice:

¹ R. GUARDINI, “Lettera su «l’atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica»”, *Humanitas* 20 (1965) 85; 88.

² R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia ⁸2000, 68.

³ R. GUARDINI, *La formazione liturgica*, O.R., Milano 1988, 21 (ora disponibile anche presso Morcelliana).

Quando pieghi il ginocchio, non farlo né frettolosamente né sbadatamente. Da' al tuo atto un'anima! Ma l'anima del tuo inginocchiarti sia che anche interiormente il cuore si pieghi dinanzi a Dio in profonda reverenza. Quando entri in chiesa o ne esci, oppure passi davanti all'altare, piega il tuo ginocchio profondamente, lentamente; ch  questo ha da significare: "Mio grande Dio!". Ci , infatti,   umilt  ed   verit  e ogni volta far  bene all'anima tua⁴.

O ancora, parlando dell'acqua benedetta:

Orbene il cristiano, quando varca la soglia della casa del Signore, si inumidisce la fronte e il petto e le spalle, vale a dire tutto il suo essere, con l'acqua pura e purificante, affin  la sua anima diventi monda. Non   bello questo modo in cui vengono a incontrarsi la natura depurata dal peccato, la grazia e l'umanit  anelante alla purezza, e tutto nel segno della Croce?⁵.

A sessant'anni dalla *Sacrosanctum Concilium*   ancora lunga la strada da percorrere in questa direzione, pur essendo stati fatti passi notevoli. La tentazione di prediligere il concetto, minimizzando il segno rituale, come se fosse esteriorit  trascurabile, orpello decorativo privo di autentico valore,   sempre in agguato.

Per questa ragione   molto opportuno, prima di rileggere alcuni passaggi di *Sacrosanctum Concilium* illuminanti nella loro nitidezza, sostare su passi del Nuovo Testamento nei quali   possibile rinvenire il fondamento delle considerazioni qui proposte.

2. Le consegne di Ges 

<p>1 Cor 11,23-25</p> <p><i>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Ges�, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezz� e disse: «Questo � il mio corpo, che � per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice � la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».</i></p>	<p>Mt 28,16-20</p> <p><i>Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Ges� aveva loro indicato. ¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi per� dubitarono. ¹⁸Ges� si avvicin� e disse loro: «A me � stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹ Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ci� che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».</i></p>
--	---

È emblematico quel mandato: "Fate questo". Per rivivere il mistero pasquale i discepoli del Signore dopo la sua morte sono chiamati anzitutto ad attuare un programma rituale, a ripetere quei gesti che hanno visto compiere dal loro Maestro prima della sua passione e morte.

La Chiesa di oggi si sente erede del comando rivolto agli apostoli durante la Cena: per rendere presente l'offerta che il Signore ha fatto di s , prende il pane e il vino, rende grazie, spezza il pane e distribuisce i doni eucaristici.

⁴ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, 132.

⁵ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, 156.

Da due millenni non ha mai smesso di svolgere il compito che le è stato affidato e al quale fin dagli inizi ha assolto. Scrive papa Francesco nella Lettera *Desiderio desideravi* (n. 8):

*Se fossimo giunti a Gerusalemme dopo la Pentecoste e avessimo sentito il desiderio non solo di avere informazioni su Gesù di Nazareth, ma di poterlo ancora incontrare, non avremmo avuto altra possibilità se non quella di cercare i suoi per ascoltare le sue parole e vedere i suoi gesti, più vivi che mai. **Non avremmo avuto altra possibilità di un incontro vero con Lui se non quella della comunità che celebra.** Per questo la Chiesa ha sempre custodito come il suo più prezioso tesoro il mandato del Signore: “fate questo in memoria di me”.*

Tale comando, evidentemente, «non dice solo la ripetizione di un rito, ma anche la partecipazione a ciò che il rito significa, vale a dire l’offerta che Cristo fa di sé al Padre per la salvezza degli uomini»⁶. Come scriveva il cardinale Martini, «l’Eucaristia è veramente capita e accolta non solo quando si fanno certe cose verso di essa (la si celebra, la si adora, la si riceve con le dovute disposizioni ecc.) o si fanno certe cose a partire da essa (ci si vuol bene, si lotta per la giustizia ecc.), ma anche e soprattutto quando essa diventa la “forma”, la sorgente e il modello operativo che impronta di sé la vita comunitaria e personale dei credenti»⁷.

Il vangelo di Matteo si conclude con l’invio in missione degli apostoli da parte del Risorto. Anche in questo caso è interessante notare che la modalità con la quale sono invitati a “fare discepoli tutti i popoli” non sia semplicemente quella dell’annuncio, come se l’adesione a lui fosse unicamente una questione di conoscenza della sua parola. Prima ancora dell’insegnamento è sottolineato ancora una volta il ruolo indispensabile della mediazione rituale. Si diventa credenti, si entra in comunione con il Signore Gesù, si è resi partecipi della sua Pasqua anzitutto mediante un’azione concreta, il Battesimo. La fede cristiana è trasmessa non come se fosse un contenuto da apprendere, bensì come un’esperienza da vivere nella propria dimensione corporea. Nessuno potrà mai dirsi cristiano senza passare attraverso quella che originariamente era un’immersione completa nell’acqua, autenticamente capace di far percepire il passaggio dalla morte alla vita. Tutti ricordiamo le parole di Paolo in Rm 6,3-9:

O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova [...]. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.

Alla luce di queste considerazioni risulta chiaro il senso di quanto i padri conciliari espressero in *Sacrosanctum Concilium* n. 6:

*...come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche **attuare** l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica.*

⁶ C. M. MARTINI, “La dimensione contemplativa della vita. Lettera al clero e ai fedeli dell’Archidiocesi Ambrosiana per l’anno pastorale 1980-81”, in *Rivista Diocesana Milanese* 71/9 (1980) 894-915: 905-906.

⁷ C. M. MARTINI, “La dimensione contemplativa”, 906.

La celebrazione liturgica si colloca dentro la storia della salvezza e in essa la storia della salvezza trova ancora la sua realizzazione.

L'annuncio evangelico e l'azione liturgica appartengono al medesimo progetto salvifico di Dio che ha trovato la sua piena realizzazione nell'evento pasquale e continua a essere operante nelle celebrazioni sacramentali.

3. Continuità tra rivelazione e liturgia

L'umanità di Cristo, unita alla divinità del Verbo, è il primordiale sacramento. I sacramenti che celebriamo si fondano essenzialmente nel mistero dell'incarnazione, ossia nella vicenda umana del Verbo eterno di Dio. Per questo *Sacrosanctum Concilium* istituisce una **profonda analogia tra la logica dell'incarnazione e quella della celebrazione. La salvezza si attua sempre mediante realtà sensibili, non è mai qualcosa di intellettualistico.**

Il pane, il vino, l'acqua, l'olio, i gesti, le parole, i canti non sono elementi accessori; costituiscono infatti il veicolo mediante il quale si rende presente l'evento di salvezza.

La liturgia è la mediazione necessaria, indispensabile, per accedere al mistero pasquale, che non si ripete, ma si ripresenta in una forma diversa da quella con la quale si è realizzato nel passato: Cristo non muore un'altra volta sulla croce, non risorge un'altra volta. Ciò che è accaduto una volta sola si rende però attuale, con la stessa efficacia salvifica, anche se in una forma differente, quella sacramentale. Osservava J. Ratzinger nella sua *Introduzione allo spirito della liturgia*:

Proprio per questo nella liturgia cristiana non solo si partecipa del passato, ma vi è contemporaneità con ciò che fonda questa liturgia... Se il passato e il presente si compenetrano, se l'essenziale del passato non è affatto passato, ma è forza che si trasmette ai presenti che si succedono, ciò significa che anche il futuro è presente a questo evento, che per sua natura deve essere definito anticipazione di ciò che avverrà⁸.

Ruolo fondamentale assume nella celebrazione la Parola. Come **negli eventi biblici così nella liturgia non è semplice comunicazione di idee, ma è essa stessa azione, in quanto opera ciò che comunica.** La linguistica contemporanea, per esprimere con un solo aggettivo questa sua qualità, la definirebbe **“performativa”**. Dio, oggi come ieri, opera la salvezza dell'uomo mediante una parola efficace che si fa evento di grazia.

Per questo Benedetto XVI nell'Esortazione postsinodale *Verbum Domini* al n. 56 è giunto ad affermare che la Parola ha una sua sacramentalità che si lascia

comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso a essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto. Sull'atteggiamento da avere sia nei confronti dell'Eucaristia, che della Parola di Dio, san Girolamo afferma: «... Quando ci rechiamo al Mistero [eucaristico], se ne cade una briciola, ci sentiamo perduti. E quando stiamo ascoltando la Parola di Dio, e ci viene versata nelle orecchie la Parola di Dio e la carne di Cristo e il suo sangue, e noi pensiamo ad altro, in quale grande pericolo non

⁸ J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 54-55.

incappiamo?». Cristo, realmente presente nelle specie del pane e del vino, è presente, in modo analogo, anche nella Parola proclamata nella liturgia.

Approfondire il senso della sacramentalità della Parola di Dio, dunque, può favorire una comprensione maggiormente unitaria del mistero della Rivelazione in «eventi e parole intimamente connessi», giovando alla vita spirituale dei fedeli e all'azione pastorale della Chiesa.

4. Mediante i riti e le preghiere

Tutto quanto si è detto fino a questo momento può giovare alla comprensione di una delle dichiarazioni più rilevanti contenute in *Sacrosanctum Concilium*:

Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede (huic mysterio fidei), ma che, comprendendolo bene mediante i riti e le preghiere (per ritus et preces id bene intelligentes), partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente (conscie, pie et actuose); siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti (n. 48).

Mediante i riti e le preghiere non si compie solo l'azione liturgica, ma **si arriva a comprendere il mistero celebrato**: riti e preghiere sono la mediazione necessaria con la quale il mistero di Dio si rende disponibile. Ai fedeli è data la possibilità di incontrare una realtà che trascende la celebrazione ma che si dà in essa, giacché è nella forma rituale che si dispiega l'efficacia della liturgia.

I padri conciliari invitano dunque a riconoscere che, come l'espressione linguistica è decisiva per dar forma all'esperienza pensante della coscienza, così l'espressione simbolico-rituale della celebrazione liturgica è fondamentale per strutturare una piena esperienza religiosa.

L'acquisizione è il risultato del lungo cammino compiuto dal Movimento liturgico. L. Beauduin (1873-1953), monaco benedettino di Mont César (Belgio), ritenuto il suo iniziatore ufficiale con la conferenza del 23 settembre 1909 al Congresso di Malines dal titolo «*La vraie prière de l'Église*»⁹, proprio in quell'occasione affermava che la liturgia è “vera preghiera dei fedeli”, “potente legame di unione”, “educazione religiosa completa”. Solo riconoscendo la Chiesa come «la grande scuola della preghiera» sarebbe stato possibile combattere quell'individualismo religioso che si rendeva evidente nella recita di preghiere private durante gli uffici liturgici.

È rimasta celebre una sua convinzione manifestata qualche anno dopo: **le generazioni hanno impiegato dei secoli a disimparare la pietà tradizionale (liturgica); impiegheranno dei secoli per reimpararla.**

Le parole con le quali il santo papa Paolo VI promulgava la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, il 4 dicembre del 1963, si collocano in questo alveo di pensiero, confermando l'intuizione del ruolo decisivo della liturgia nella formazione cristiana:

*Esulta l'animo nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto, la preghiera prima nostra obbligazione; **la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata**, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano con noi credente e orante, e primo invito al*

⁹ Il testo è pubblicato nella rivista *Questions liturgiques* 91 (2010) 37-41.

mondo perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane per Cristo e nello Spirito Santo...

Come in passato, nel presente questo modo di concepire la liturgia si deve continuamente confrontare con sensibilità differenti. Il dibattito generatosi a metà del secolo scorso tra due giganti della teologia, O. Casel e K. Rahner, appare emblematico. Per Casel, infatti, il “luogo” proprio dell’incontro con il mistero di Dio è la celebrazione liturgica, *in primis* quella eucaristica. Per Rahner invece il momento celebrativo ha un rilievo piuttosto marginale. Il mistero di Dio, per lui, partendo dal “centro più intimo” dell’uomo, sempre di nuovo si apre un passaggio attraverso le fondamentali esperienze umane ed è percepibile soprattutto in avvenimenti nei quali l’uomo si trova riconfrontato con se stesso in maniera radicale. L’esperienza spirituale fondamentale sembra essere allora quella degli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola¹⁰.

Il diverso approccio emerge nel loro stesso atteggiamento nei confronti dell’azione liturgica: mentre Casel confessa che l’intuizione generatrice della sua riflessione lo illuminò durante la messa solenne nell’abbazia di Maria Laach, Rahner dichiara senza esitazioni che di norma una celebrazione comunitaria non è in grado di introdurre immediatamente il fedele in quella radicalità dell’incontro con Dio, che invece gli Esercizi spirituali sono in grado di propiziare:

Un benedettino che nel coro deve fare attenzione a cantare bene il corale ed è legato a una determinata sequenza di parole non può avere quella relazione immediata (Unmittelbarkeit) con Dio ultima, radicale, nuda, al di sopra di ogni mediazione, cui aspira Ignazio. Con questo non voglio dire che una tale liturgia comunitaria sarebbe del tutto insensata e sbagliata o che non sia necessaria. Essa può essere preparazione e conclusione di un’esperienza mistica di Dio, che però come tale non può essere abitualmente compiuta nella liturgia, ma alla quale aspira Ignazio nei suoi Esercizi¹¹.

Senza addentrarci qui in una discussione filosofico-teologica sulla reale possibilità di una relazione immediata con Dio, è sintomatico l’approccio del teologo Rahner nei confronti dell’azione liturgica: la sensazione che ne deriva è che sia considerata distraente e che non sia colta come la possibilità più autentica di incontro tra il divino e l’umano. È come se le mediazioni sensibili di cui il rito vive fossero considerate fastidiose, anziché indispensabili alla realizzazione del contatto salvifico.

Sacrosanctum Concilium (n. 10) si muove, evidentemente, in altra direzione:

... Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

5. L'actuosa participatio e la sua decisività

Per ricevere efficacemente la grazia divina, secondo i padri conciliari è decisiva l'*actuosa participatio* all’azione liturgica. Se ne parla, in modo particolare, a cominciare dal n. 11:

... è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina

¹⁰ Per un approfondimento cf. P. CASPANI, “Fare teologia a partire dalla liturgia. Il dibattito tra O. Casel e K. Rahner”, *La Scuola Cattolica* 140 (2012) 315-340.

¹¹ K. RAHNER, *Im Gespräch, Band 2: 1978-1982*, Kösel-Verlag, München 1983, 40.

per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole (scienter), attivo (actuose) e fruttuoso (fructuose).

Un primo dato rilevante all'interno del testo è l'eco di un noto passo della Regola di san Benedetto: *mens concordet voci*. Dicendo che i fedeli sono chiamati ad armonizzare la loro mente con le parole che pronunciano, i padri conciliari sembrano andare contro la logica comune, che domanderebbe di esprimere a parole ciò che viene elaborato dalla mente. In realtà la liturgia educa a lasciarsi plasmare da ciò che l'ordinamento rituale prescrive, dalle parole da dire e dai gesti da compiere. In altri termini, il soggetto è chiamato ad assumere "con retta disposizione d'animo" il programma rituale, non assolutizzando le proprie esigenze, ma aderendo intimamente alla lode, al ringraziamento, alla supplica, all'ascolto richiesti. È in gioco il rapporto tra il singolo e la comunità. Non è difficile constatare la fatica ad assumere questo *habitus* da parte di chi è immerso in una cultura fortemente narcisista, sempre orientata a far prevalere l'io e le sue esigenze. A ben vedere, la liturgia è un forte antidoto a personalismi di qualsiasi genere già per il fatto che da sempre predilige il plurale a fronte del singolare. La preghiera non è individuale, ma collettiva (*Preghiamo... ti lodiamo...ti offriamo*). Solo in alcuni casi è chiamato in causa il singolo (*Confesso... Credo...*).

Il "noi", che dovrebbe manifestare la dimensione comunitaria, non prende quota, tuttavia, come per incanto, se la prepotenza dell'"io" tende a soffocarlo. La lezione di Guardini rimane attualissima:

La comunità (liturgica)... esige dal singolo due cose. In primo luogo, un sacrificio: in quanto e finché è membro attivo della comunità, egli deve rinunciare a ciò che in lui vuole essere solo per sé ed escludere gli altri. Deve dimenticare sé per essere con gli altri, sacrificare alla comunità una parte della sua autonomia e indipendenza. In secondo luogo, un contributo positivo: si esige da lui che accolga come proprio un più ampio contenuto di vita e precisamente quello della comunità; che vi dispieghi le sue energie, che lo porti nella coscienza, vi consenta e lo valorizzi... Il singolo deve rinunciare a pensare a modo proprio e a percorrere vie proprie, giacché deve perseguire fini e intenti e seguire pensieri e vie che la liturgia gli propone. Deve rinunciare per essa a disporre di sé; deve pregare con gli altri anziché procedere per conto proprio; ascoltare, anziché riflettere tra sé e sé; attenersi alla norma, anziché muoversi secondo il proprio volere... deve uscire dalla cerchia consueta dei suoi pensieri e appropriarsi un mondo spirituale più vasto e comprensivo... Così vien da sé che il credente debba... pregare per cose che immediatamente non lo toccano; accogliere ed esprimere a Dio istanze che gli sono estranee e determinate dalle necessità della Chiesa universale...¹².

A questo primo requisito si associa la vera disposizione a lasciarsi pervadere dalla forza trasfigurante dei riti, perché, come spesso chiedono le orazioni dopo la comunione, si manifesti nella vita il rinnovamento da essi operato.

Sacrosanctum Concilium n. 11 denota inoltre lo slancio che i padri intendevano imprimere alla vita liturgica delle comunità cristiane mediante uno stile celebrativo che superasse l'attenzione al "minimo indispensabile" (*i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita*) e fosse capace di condurre a una vera partecipazione consapevole e fruttuosa.

¹² R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, 39-40.

Scrivendo ai milanesi la terza lettera dal Concilio il 28 ottobre 1962, il cardinale Giovanni Battista Montini già diceva loro che «i fedeli...non possono e non devono più rimanere muti e passivi. La loro materiale presenza non può accordarsi con la loro spirituale assenza».

Per valutare la portata di questo richiamo, è utile precisare che fino al magistero di Pio XII era ammessa l'idea di una partecipazione "interna" che poteva prescindere dall'"esterna", risolvendosi in una meditazione dei misteri della vita di Cristo; l'"esterna", d'altra parte, poteva tradursi, volendo, in pii esercizi e preghiere estranee ai riti liturgici.

Sacrosanctum Concilium n. 14 manifesta il completo superamento di questa sensibilità:

È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione (ad plenam illam, consciam atque actuosam participationem) alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato» (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa, infatti, è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione.

Esclusa ormai la distinzione tra partecipazione interna ed esterna, la qualifica "actuosa" (con l'avverbio corrispondente) non deve essere intesa semplicemente come sinonimo di "attiva", ma riconosciuta nella sua accezione più ampia: si tratta di partecipazione operosa, appassionata, piena di vita, implicante il pieno coinvolgimento della persona, da non confondere con il mero attivismo. Alla *participatio actuosa* afferiscono, di conseguenza, anche il silenzio, l'ascolto, la contemplazione, non solo le risposte, le acclamazioni, i canti, i movimenti. In ogni caso, una tale partecipazione alla liturgia non è identificabile solo con la corretta esecuzione dei riti da parte dei presenti; è piuttosto la condivisione di un'esperienza che domanda la disponibilità del soggetto a essere pienamente protagonista come condizione per accogliere in pienezza l'iniziativa di Dio nella sua potenza trasformante. Scriveva, a questo proposito, l'arcivescovo nella proposta pastorale per l'anno 2022-2023:

il rito che celebriamo... è la grazia di entrare nel mistero come popolo santo di Dio, che nell'eucaristia riceve vita e forma. È la grazia di ricevere il dono dello Spirito che nel cuore di ciascuno e nell'insieme dell'assemblea eucaristica configura a Gesù, per essere l'unico santo corpo del Signore. È il memoriale della Pasqua che diventa principio di vita nuova, trasfigurata dalla partecipazione alla morte e alla risurrezione di Gesù¹³.

Il rito consente un'esperienza singolare di relazione con il mistero trinitario nella comunione dei santi: chiede perciò di essere vissuto nella sua verità e ogni comunità deve sviluppare le attenzioni che propiziano questa esperienza singolare... La partecipazione al celebrare coinvolge tutte le dimensioni della persona: le sensazioni, le emozioni, il pensiero, la memoria, tutti i sensi: vista, udito, tatto, la voce, il movimento. L'umanità intera è trasfigurata¹⁴.

¹³ M. DELPINI, *Kyrie, Alleluia, Amen. Pregare per vivere nella Chiesa come discepoli di Gesù*, Centro Ambrosiano, Milano 2022, 24.

¹⁴ M. DELPINI, *Kyrie, Alleluia, Amen*, 32-33.

6. Mediante riti e preghiere e mediante il silenzio

Tra le varie espressioni rituali, come si diceva, c'è anche il silenzio: proprio su questo tema pare utile sostare un momento, prima di concludere. Lo aveva richiamato l'arcivescovo nella citata proposta pastorale, scrivendo che «il silenzio non è meno significativo del canto nell'affacciarsi al mistero di quel Dio ineffabile per cui il discorso più adatto è il silenzio»¹⁵.

Il silenzio si deve considerare un codice essenziale di ogni azione liturgica. Come la musica acquisisce ritmo grazie all'alternarsi di suoni e pause, così la liturgia. Possiamo parlare persino di una priorità del silenzio nel rito. Negando il nostro parlare, riconosciamo l'Altro. Quando non solo l'assemblea tace, ma l'intera comunità (sacerdote, lettori, cantori) è silenziosa, si evidenzia il primato assoluto di Dio, che si rivela come dice il libro dei Re, nel “mormorio di un vento leggero” o, come traducono i più attenti conoscitori dell'ebraico, “nella voce di un silenzio lieve, fine”.

*Il silenzio non è solo assenza di qualcosa – un semplice intervallo tra parole e rumori – ma è esso stesso qualcosa. Naturalmente occorre anche saperlo recepire come tale... Il silenzio è recepito come un vuoto da colmare, come una mancanza che comunica una sensazione di disordine e di disagio. In realtà il silenzio è ricco e fecondo. È la pace della vita interiore. È la profondità di ciò che fluisce nel più intimo di noi stessi. È presenza, apertura, disponibilità... È importante rendersi conto che la vera Chiesa può sorgere solo dal silenzio*¹⁶.

Esistono nella liturgia diverse modulazioni della medesima realtà che è il silenzio.

- **Il silenzio che esprime raccoglimento:** è quello che **predispone a celebrare**, che consente la partecipazione attenta a ciò che si sta facendo. È il silenzio dell'attesa. Si entra nella liturgia preparandosi in silenzio. Non si può passare dall'affannoso quotidiano a quel vertice dell'esperienza umana che è il contatto con Dio che ci parla, ci guarisce, ci rigenera, in un clima di dissipazione. Vi sono altre sequenze rituali che esigono il silenzio del raccoglimento. Si pensi all'atto penitenziale. Non è l'occasione per fare l'esame di coscienza, che esigerebbe tempi più distesi, ma per percepire la distanza che ci separa dall'Amore infinito e, insieme, la bellezza del suo venirci incontro. Mentre confessiamo la nostra miseria diciamo la grandezza della sua misericordia. Solo un silenzio autentico, anche se breve, può aiutare a tenere vivo questo pensiero. Ci sono poi altri due brevi istanti, che spesso passano inosservati: quelli che seguono all'invito “preghiamo”. Prima di ascoltare l'orazione del sacerdote, tutti sono invitati a raccogliersi e a presentare al Signore la propria intenzione di preghiera.
- **Il silenzio di appropriazione:** a conclusione dell'omelia o della proclamazione della Parola è bene fare una sosta per consentire a chi ha ascoltato di appropriarsi dei messaggi risuonati, di lasciarli decantare e risuonare nell'intimo. In alcune liturgie particolari, quando, dopo l'ascolto, è previsto un tempo più prolungato di silenzio, l'appropriazione è propiziata dalla meditazione vera e propria.
- **Il silenzio di adorazione:** nella messa è quello che segue la santa comunione; il cuore e la mente si lasciano andare all'espressione dell'amore e della gratitudine per il dono ricevuto.

¹⁵ M. DELPINI, *Kyrie, Alleluia, Amen*, 34.

¹⁶ R. GUARDINI, *Il Testamento di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano 1993, 32-33.

7. Per concludere

È l'actio liturgica, l'azione rituale della Chiesa, con tutto ciò che vi è implicato, a consentire il manifestarsi della fede. Non c'è alcuna via immediata al mistero che passi solo attraverso l'intelligenza dei significati; l'azione celebrativa è inaggirabile.

Sul versante del magistero, si intuisce che l'esigenza di rendere maggiormente disponibile e più facilmente accessibile a tutti i fedeli la ricchezza biblica, eucologica e rituale è stata la conseguenza della riscoperta, nei decenni precedenti il Concilio, della liturgia come cuore dell'esperienza ecclesiale.

L'impresa da affrontare allora era molto impegnativa. Ne era consapevole il santo pontefice Paolo VI che in un discorso pronunciato nel gennaio del 1965 diceva:

Bisogna rendersi conto che una nuova pedagogia spirituale è nata con il Concilio: è la sua grande novità; e noi non dobbiamo esitare a farci dapprima discepoli e poi sostenitori della scuola di preghiera che sta per cominciare. Può darsi che le riforme tocchino abitudini care, e fors'anche rispettabili; può darsi che le riforme esigano qualche sforzo sulle prime non gradito; ma dobbiamo essere docili e avere fiducia: il piano religioso e spirituale, che ci è aperto davanti dalla nuova Costituzione liturgica, è stupendo, per profondità e autenticità di dottrina, per razionalità di logica cristiana, per purezza e per ricchezza di elementi culturali e artistici, per rispondenza all'indole e ai bisogni dell'uomo moderno.

Il cardinale Martini, a poco meno di vent'anni dalla pubblicazione di *Sacrosanctum Concilium*, nella Lettera pastorale *Attirerò tutti a me* arrivava a una prima verifica:

La riforma liturgica, preparata da alcuni movimenti pionieristici fin dai primi decenni di questo secolo (scil. del secolo scorso) e promossa dal Vaticano II, ci ha offerto condizioni particolarmente favorevoli per una migliore comprensione dell'Eucaristia: la struttura più lineare ed essenziale della celebrazione, l'uso delle lingue vive, l'accesso più abbondante e organico ai testi biblici, la partecipazione attiva di tutti, articolata nei diversi ministeri del popolo cristiano, la più evidente centralità del mistero pasquale nella sua celebrazione annuale e domenicale, lo spazio più ampio previsto per la creatività, insieme con molti altri fattori, hanno creato le premesse per una celebrazione più viva e fruttuosa dell'Eucaristia. Ma dobbiamo onestamente riconoscere che i frutti, che si attendevano dalla riforma conciliare, stentano a maturare. L'inerzia tende a riprendere il sopravvento, mentre le fughe nelle sperimentazioni scomposte rivelano dopo qualche tempo la loro radice non genuina¹⁷.

Sono trascorsi altri quarant'anni: qualche frutto sembra maturato, ma occorre ancora vigilare, perché l'inerzia è sempre pronta a prendere il sopravvento.

Elencando gli aspetti della celebrazione meritevoli di attenzione (l'accoglienza e il congedo dell'assemblea, il luogo del celebrare, gli arredi, i paramenti, i vasi sacri, l'animazione musicale, il servizio liturgico, le letture, il silenzio), l'arcivescovo Mario ha posto a suo tempo una domanda che intendeva precisamente attivare una reazione a qualsiasi atteggiamento accomodante: «Da quanto tempo questi argomenti non sono oggetto di confronto, di verifica e di attenzioni operative specifiche?»¹⁸.

¹⁷ C. M. MARTINI, ««Attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). L'Eucaristia al centro della comunità e della sua missione», *Rivista Diocesana Milanese* 73/8 (1982) 773-816: 782.

¹⁸ M. DELPINI, *Kyrie, Alleluia, Amen*, 31.

A ciascuno di noi è chiesto di rispondere insieme a coloro con i quali è chiamato a operare. È in gioco un aspetto decisivo della vita delle nostre comunità. Come osservava il cardinale Martini nell'omelia della messa crismale del 1998,

la liturgia dice a Dio che gli vogliamo bene, dice a Gesù risorto che gli siamo grati per la sua presenza, per il dono della sua morte in croce quale culmine di tutti gli altri doni. Dice che a partire da tale gratitudine – cioè «Eucaristia» - vogliamo stare con lui, accogliere la sua volontà di identificarci con sé¹⁹.

Da qui discende l'atteggiamento con il quale si è chiamati a vivere la liturgia:

riteniamo, e lo affermava già Tommaso d'Aquino, che non è necessario capire sempre tutto il significato di tutte le parole che ripetiamo; ciò che conta davvero è l'abbandonarsi al ritmo della liturgia che ci fa dire a Dio: Ti amo, ti accolgo, voglio essere con te, ti ringrazio di essere tra noi, uniscimi totalmente a te. In tal modo la liturgia è un ambito che ci accoglie, un vortice che ci trasporta e ci identifica con Dio grazie all'azione dello Spirito²⁰.

La conclusione a cui Martini giungeva rimane insuperabile:

così intesa, la liturgia è azione di popolo, che supera la nostra coscienza soggettiva, è il Corpo stesso di Gesù che parla, ascolta, risponde, ama, si dona. E tutto questo avviene nel flusso del tempo, senza che noi ci pensiamo troppo, avviene col suo ripetersi, nel rispetto dei tempi del divenire umano. Perché solo lentamente cresciamo come Corpo del Signore e non è sempre possibile verificare, di volta in volta, quanto la liturgia ha operato per la nostra crescita. Solo in retrospettiva, guardando agli anni trascorsi, ci accorgiamo se siamo cresciuti nell'identità con Gesù, che è lo scopo ultimo della liturgia²¹.

¹⁹ C. M. MARTINI, "La liturgia mistica del prete. Omelia nella Messa crismale", *Rivista Diocesana Milanese* 89/4 (1998) 641-648: 645.

²⁰ C. M. MARTINI, *La liturgia mistica del prete*, 645.

²¹ C. M. MARTINI, *La liturgia mistica del prete*, 645.